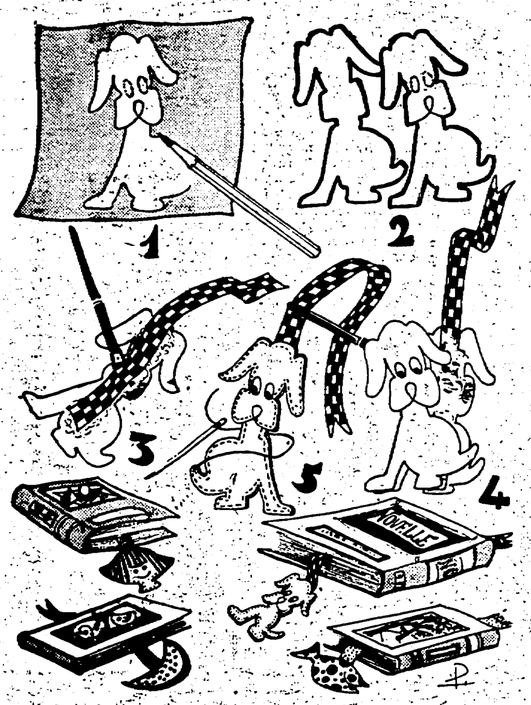
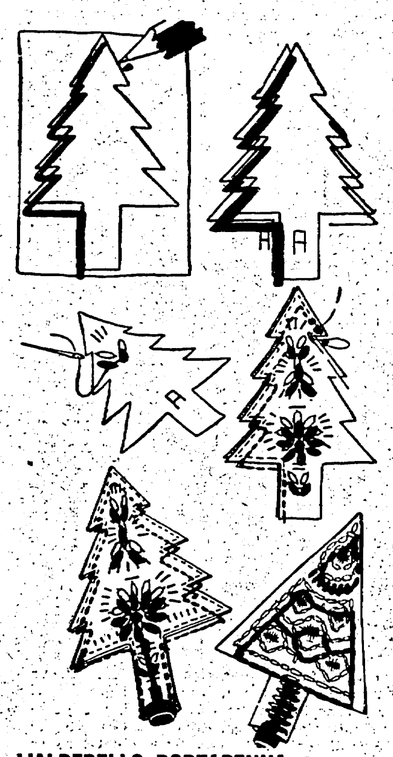
Preparateli adesso

Regalateli a Natale

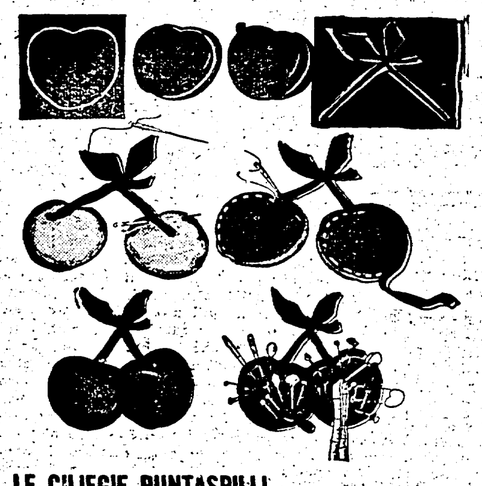
Vi suggeriamo alcune idee per preparare da voi regali da offrire ai parenti e agli amici nelle prossime feste. Oltre ad essere economici, questi oggetti avranno il pregio di essere frutto del vostro lavoro e della vostra abilità: saranno perciò più graditi a chi li riceverà e di maggior soddisfazione per voi che li avrete eseguiti.



IL CAGNOLINO SEGNALIBRO Disegnate su un pezzo di stoffa che non sfili (panno, pelle di diavolo ecc.) la sagoma di un cane, come è indicato nella figura 1. Mettete doppia la stoffa e ritagliate le due figure esattamente uguali. Su una delle due parti ricamate gli occhi e il naso (fig. 2) e applicate sul retro un nastro un po' pesante (fig. 3). Quando è bene asciutto unite l'altra parte con della colla (fig. 4) e cucite tutt'intorno (fig. 5).



L'ALBERELLO PORTAPENNA Eccovi una confezione molto graziosa per regalare una penna biro. Su un rettangolo di panno verde, messo doppio, disegnate la sagoma stilizzata di un abete. Calcolate un'altezza di cm. 21 e una larghezza massima di cm. 12. Potete decorare una parte dell'alberello applicandovi perline colorate. Unite poi le due parti cucendone i lati e lasciando aperta la base, in cui infilerete il fermaglio della biro.



LE CILIEGIE PUNTASPILLI Su del panno rosso ritagliate quattro sagome come è indicato nella prima figura. Su del panno verde ritagliate il picciolo delle ciliegie. Riempite due metà con del cotone e fissateci i due piccioli. Ricoprite con le altre due metà cucendo tutt'intorno e rifinite con una fettuccia bassa. Potrete offrirle già provviste di un corredo di aghi e di spilli.

IL CORPETTO CON LE TASCHE Per la sorellina sarà adattissimo questo corpetto che reca sul davanti due capaci tasche. Ve ne offriamo due versioni: uno, con le spalline, eseguito in una qualsiasi stoffa di cotone o di lana; l'altro, più elegante, realizzato in velluto, con un grosso fiocco che si chiude sul dietro con un gancetto.

Nel Paraguay fra gli indios Macae

L'arco, il coltello e grazie

Il cacicco Rogelio fotografato da Gianni Toti durante una delle sue visite al villaggio dei Macaes

Sonnino Sakapinu.

Mi voltai di scatto. La voce era sottile come un coltello, ma incideva. E poi me l'aveva quasi infilata nell'orecchio.

— Io sono Sonnino Sakapinu.

Serio come un libro chiuso, mi guardava fisso negli occhi. Nel Parco Carlos Antonio Lopez passeggiava tra i viali solo il silenzio. Asunciòn era una città chiusa e muta. La capitale del Paraguay leccava le sue ferite come una vecchia belva, e sulle pareti dell'Orto Botanico il vento fischiava nei fori delle pallottole. L'insurrezione dei guerrilleros era stata bloccata alla periferia dalle mitragliatrici pesanti che ora tiravano, dopo il coprifuoco, contro chiunque affacciasse il naso dalle finestre. E adesso questo indio ermetico mi stava di fianco, e si presentava allo straniero che andava a spasso per la città del dittatore fascista alla ricerca di amici guerrilleros.

— Tu sei gringo? — disse in spagnolo. Non ero un gringo, risposi guardando negli occhi il giovane indio con i pantaloni bianchi a sbuffo, il corsetto rosso bordato di perline e minuscoli cerchietti di metallo, una specie di gilè medievale sul petto nudo. Un gringo è un americano, e non ci si può fidare di nessuno, in Amerindia, se ti prendono per un gringo. Primo: non ti mollano più e puntano alle tue tasche e ai tuoi dollari. Secondo: possono farti qualche brutto scherzo.

— Tu non sei gringo? Pensavo. Ho visto che passeggiavi per città molto curioso. Gringos non curiosi. Solo bere. Io non bere. Mio padre bere. Io volevo da te birra per mio padre. Non ero gringo, male. Però anche bene.

— Un amigo, allora?

Un amico, certo. Italiano, disse. Ma non sapeva che cosa fosse l'Italia.

Così me ne andai con lui dentro la foresta paraguaya. Verso il Paraguay, il fiume-oceano. «Ibicuà-ry» lo chiamava Sonnino. In Macae — Sonnino era un indio Macae — significa « sugo liquido ».

Arriveremo presto, aveva detto, e due ore dopo eravamo ancora dentro il verde fitto. Sonnino Sakapinu aveva estratto non so da dove un coltellaccio dalla lama larga come una foglia di banana, e apriva la strada mormorando una nenia. Poi il fiume sfociò all'improvviso nei nostro occhi.

— Ibicuà-ry. Paraguay — disse solenne, Sonnino, con un largo gesto del braccio, estremamente dignitoso. Adesso bere, qualcosa, intanto, amigo.

A sinistra una capanna. Non l'avevo vista. Più in là una piattaforma di canne sporgente sull'acqua. Alcuni indios in pantaloni bianchi — si fa per dire, si capisce — e in camicia-giacchetta, annodata, sorseggiavano pigramente qualcosa da ciotole di legno.

— Ehi, Chamacoco! — rise Sonnino a un vecchio. Poi disse qualcosa come:

— Quedapqaqchà ilakika, punkun, punkun, purinapaq!!! — con due o tre imperativi alla fine. E il vecchio levò da sotto la paglia un arco lungo con due frecce, e me le agitò sotto il naso, ridacchiando.

Le frecce erano di legno, con una punta anch'essa di legno, ma una era tagliente e l'altra era arrotondata. Per colpire gli uccelli e farli cadere giù, mi spiegò Sonnino, senza ammazzarli. « Noi Macaes — aggiunse — amiamo gli uccelli, ma ci servono per la pesca. Li prendiamo, chiudiamo attorno al loro collo un anello. Gli uccelli pescano a fior d'acqua i pesci, ma non possono inghiottirli. Ce li portano, e noi ne diamo loro qualcuno ogni tanto, il resto lo teniamo ».

Bevemmo. Birra fresca, chissà come fresca, in quell'inferno a 40 gradi.

Poi traversammo il fiume. In canoa. Leggera e veloce, ma sembrava di carta velina, era tagliata nella corteccia. In diagonale tagliammo il fiume. La corrente aggrediva la prua, ma la canoa procedeva tranquilla. Sonnino Sakapinu sapeva il fatto suo. Arrivammo a una specie di isolotto a cento metri dalla riva. Sonnino propose un bagno, e lo facemmo subito nell'acqua stranamente fresca in quell'aria torrida sotto un azzurro così duro che temevo per le ali degli uccelli che ci si ficcavano dentro. A un certo punto non riconoscevo più l'isolotto. Ne passavano tanti, erano mobili, davanti e dietro di me. Ero stanco, mi diressi verso un cespuglio nuotante nell'acqua violacea.

— No, señor, no amigo, no italiano, no — Sonnino mi arrivò alle spalle e mi tirò via. Coccodrilli, amigo.

Mi trascinò al vero isolotto, non so come ci arrivai, certo nuotai veloce dietro a quel maledetto Sakapinu che mi aveva fatto fare il bagno fra i coccodrilli. Adesso li vedevo, neppure tanto grandi, ma con le code seghettate che luccicavano pigramente. Arrivammo all'isolotto quando un piccolo coccodrillo scese in acqua. Non mi degnò di uno sguardo.

Ci rivestimmo, reimbarcammo e finalmente fummo al villaggio dei Macaes, a un'altra ora di cammino nella giungla.

— Ti è piaciuto il Paragua-y?

Mentii: come no, i coccodrilli specialmente.

— E' l'acqua dei « paragua »... Paragua sono indios, y è acqua. Acqua c'è ancora. Paragua spariti. Tutta tribù massacrata dai gringos spagnoli.

Capanne, capanne, capanne. Avete visto al cinema i film di viaggi o i film d'avventure sull'Africa, o sull'Amazzonia? Bene, è proprio tutto così. Solo che ci sei dentro, ed è tutto diverso.

— Rogelio, cacique — disse Sonnino Sakapinu inginocchiandosi davanti a un vecchio così rugoso che sembrava un tronco d'albero — questo amigo italiano, di paese più lontano del sole. Figlio di cacique anche lui — mentì a questo punto, ma mi resi conto allora che Sonnino era il figlio del capo, era importante, tutti lo salutavano con rispetto nonostante la sua giovanissima età. Il cacicco sorrise — forse — mosse qualche corteccia sulle sue guance, e mi presentò a un altro cacicco.

— Canaiti, questo amigo vintalianiano — si confuse press'a poco così — amigo di mio figlio Sakapinu.

Non ve la faccio lunga. Mi fecero sedere tra loro, in un cerchio di una ventina di cacicchi o figli di cacicchi e ragazze dalle labbra immense e dalla gonnellina esigua, vestite di sole e di poco altro. Passò un secchio di latta colmo di un liquido giallo verde. Dall'uno all'altro fino a me.

— Bevi, amigo — mi sussurrò Sonnino — Buonissimo, non avere paura. E' miele Macae, squisito.

Bevvi, naturalmente, per ultimo, superando tutte le inibizioni, trovandolo persino buono, come se lo avessi bevuto da solo in un bel bicchiere di cristallo. Poi mi portarono in giro per il villaggio, mi presentarono alle signore incartapecorite e alle ragazze di seta pura, mi fecero vedere persino la cappella di un missionario, abbandonata.

Tornammo in cerchio, e mi raccontarono la loro vita, risposero alle mie domande. Erano di passaggio in quella riva. Venivano da lontano. Ci sarebbero rimasti forse ancora un anno.

Restai fino a notte, poi riattraversai il fiume con Sonnino che mi lasciò all'inizio di una strada enorme, bianca di luna. Sempre dritto, gambe buone, arrivi a Asunciòn. Domani ti vengo a prendere...

Tornai ancora. Il figlio del cacicco mi regalò archi e frecce, l'ultimo giorno. Restai male. Avevo bevuto e mangiato con lui, ma tranne due secchi di birra che avevo portato ai due cacicchi, non gli avevo regalato niente. Mi frugai nelle tasche, e trovai — per fortuna, pensai — un minuscolo coltellino a serramanico comprato a Toledo un anno prima. Ci ero affezionato, ma me ne separai volentieri. Glielo misi nel palmo della mano, e dissi « gracias, amigo ».

Fu così che perdei la sua amicizia.

Lasciò cadere a terra il coltellino che restò dritto con la punta infitta in una radice dolce, mi guardò a lungo, dolorosamente e con occhi lampeggianti dietro le fessure delle palpebre strette in uno spasimo d'ira. Si girò e scomparve nella selva. Lo chiamai a lungo, lo cercai, girovagai sulla riva senza sapere come tornare indietro, finchè un indio apparve all'improvviso e senza una parola mi portò dall'altra parte su una vecchia barca.

Non sapevo che pensare. Mi detti a interrogare i bianchi, i giornalisti, persino gli uffici « indianisti » del governo (superando la ripugnanza per parlare con gli uomini del dittatore Stroessner) ma nessuno sapeva dirmi nulla. Finchè incontrai un italiano, che viveva al margine della foresta, in una specie di grotta capanna. Uno sradicato che con qualche soldo se ne era andato a vivere laggiù, in solitudine.

Abelardo, l'italiano, sorrise e mi spiegò il mistero:

— Lo hai offeso, figlio mio. Un figlio di cacicco. Ma come? lui ti regala e tu gli regali? Che errore! Ma sai che cosa hai fatto? Restituendogli subito il regalo, gli hai fatto capire che non lo consideri tuo amico, ma qualcuno col quale sei soltanto in rapporti d'affari, di scambio. Io dò una cosa a te, tu dai una cosa a me. Come un gringo ti sei comportato. Da loro, dai gringos, prendono tutto, anzi chiedono, esigono. Ma tu eri loro amico, avevi bevuto con i capi e le donne. Gli hai detto che lui non era in grado di farti un regalo, disinteressato, affettuoso, ma solo di commerciare, come se lo avesse fatto per avere qualcosa, per avere un ringraziamento. Non capisci la dignità india? E' solenne, altera.

— Che devo fare, allora?

Tornammo insieme, Abelardo e io, dal vecchio Canaiti e dal vecchissimo Rogelio. Con altri tre secchi di birra. Io restai con loro a bere miele, Abelardo andò a cercare Sonnino. Tornò dopo un'ora. Aveva parlato a lungo col mio amico. Sonnino mi porse l'arco e le frecce, senza neppure guardarmi. Dopo un po' mi portò in giro per le capanne, da una sua ragazza vestita di sole e d'ombra.

— Pisqua, Ch'ull'allka — disse, e sorrise amichevolmente. Poi se ne andò con la ragazza salutando con la mano, a distanza.

Tornai il giorno dopo, con una intera collezione di coltellini e una collana per Pisqua a Ch'ull'allka, come si chiamasse. Accettò, senza dire grazie, con assoluta perfetta solenne noncuranza. Poi mi insegnò a tirare agli uccelli. Cioè: tentò.

Così partii, con l'arco, le frecce, e una lezione di amicizia e dignità india. Non dimenticabile.

Gianni Toti

> *« Lo hai offeso. Ma come? lui ti regala e tu gli regali? Sai cosa hai fatto? Contraccambiando subito il regalo, gli hai fatto capire che non lo consideri tuo amico... Come un gringo ti sei comportato... Tu non capisci la dignità india. E' solenne, altèra... »*

IL PIANETA DEGLI ALBERI DI NATALE

Sulla nostra Terra è Natale una volta all'anno. Ebbene immaginate un pianeta dove tutti i giorni sia Natale. Non sarebbe un pianeta straordinario? E' proprio un pianeta simile che ha immaginato il poeta Gianni Rodari, dove tutti gli alberi sono alberi di Natale con festoni e ghirlande, stelle, lampadine e palloncini lucenti. La vita su un pianeta simile sarebbe naturalmente meravigliosa, da scriverci un romanzo, quello appunto che Gianni Rodari ha scritto: « Il Pianeta degli alberi di Natale » (Ed. Einaudi, L. 2.000). Per non sciuparvi la sorpresa, non vi racconteremo le avventure di Marco, il piccolo romano che capita lassù, e ci limiteremo a presentarvi due poesie di quel pianeta.

Su quel pianeta
il vigile urbano
dirige il traffico
con una cometa in mano.
Dove la coda fa segno
si va.
Qualche volta la coda
fa segno a una giostra
coi cavalli di legno.
Pedoni, ciclisti,
automobilisti,
tranvieri e fattorini
debbono farsi un giro
sui cavallini.
E chi tenta di svignarsela
paga una multa
di tredici lupini.

LA BEFANA SPAZIALE

Su quel pianeta la Befana
viaggia a cavallo
[di un razzo
a diciassette stadi,
e in ogni stadio
c'è un bell'armadio
zeppo di doni
e un robot elettronico
con gli indirizzi
[dei bambini buoni.
Anzi con gli indirizzi
di tutti i bambini, perchè
oramai s'è capito
che di proprio cattivi
[non ce n'è.

Se da queste due poesie, scelte fra le tante che arricchiscono il libro, non vi siete ancora fatti un'idea del Pianeta degli alberi di Natale, vi trascriviamo alcuni cartelli e avvisi che si leggono in quel pianeta:

E' VIETATO ARRABBIARSI.
I TRASGRESSORI
SI PRESENTINO DOMANI

ALL'ACCALAPPIACANI.
E' PERMESSO GIOCARE NELLE AIUOLE,
COGLIERE I FIORI, SDRAIARSI AL SOLE
ARRAMPICARSI SUI PINI.
(I VIGILI SONO PREGATI
DI AIUTARE I PIU' PICCINI).

ATTENZIONE ATTENZIONE:
OGNI MATTINO ALLE NOVE
SI FARA' LA DISTRIBUZIONE
DELLE BARZELLETTE NUOVE.
SI RACCOMANDA LA PUNTUALITA'.

IN QUESTA CITTA' E' PROIBITO
ANDARE A LETTO SENZA CENA.

DIVIETO DI PASSAGGIO
A MACCHINE E PERSONE
QUANDO I RAGAZZI
GIOCANO AL PALLONE.

SE VI E' RIMASTA UNA BUGIA DA DIRE
DITELA OGGI,
PERCHE' DA DOMANI
E' VIETATO MENTIRE.

SU QUESTO PIANETA
E' SEVERAMENTE PROIBITO
FARE LA GUERRA
PER MARE PER TERRA O SOTTOTERRA.

I TRASGRESSORI
VERRANNO PRESI PER LE ORECCHIE
E GETTATI IN CIELO!

Vi piacerebbe vivere in un pianeta-simile, in un eterno Natale? In attesa che sia costruito un missile capace di portarvici, potrete viverci con la fantasia, leggendo il bel libro di Gianni Rodari: « Il pianeta degli alberi di Natale ».